

L'Amico dei Musicisti

Periodico Musicale mensile della Ditta T. BELATI - Perugia

Ogni numero contiene una composizione
in partitura per Banda

Si pubblica il 1° di ogni mese

ABBONAMENTI

<i>Italia</i>	<i>Estero</i>
per un anno . L. 3.50	per un anno . L. 4.50
per sei mesi . » 2.—	per sei mesi . » 2.50
Un numero separato Cent. 30.	

DIRETTORE
Maestro **ARMANDO MERCURI**

REDATTORI:
Prof. A. Damerini - Renato Fondi
Maestro Felice Longo

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
Stabilimento Musicale T. BELATI - Perugia
Piazza Vittorio Emanuele

I manoscritti non si restituiscono.
È vietata la riproduzione delle nostre pubblicazioni.

Aggiungendo al prezzo d'Abbonamento Cent. 50 per l'Italia e L. 1 per l'Estero si ha diritto al "Bollettino degl' Impieghi Musicali vacanti",
che si pubblica il 16 d'ogni mese

Anno III. — Num. 4.

Perugia, 1° Aprile 1913

(Conto corrente con la posta).

VERDI.

È stato detto da alcuni: i tempi hanno l'arte che si meritano, volendo dire una cosa profondamente giusta, che cioè l'arte essendo l'espressione della vita dello spirito in tutta la sua totalità, essa ne segue necessariamente il cammino e verso un progressivo accrescimento o verso un fatale arrestamento. Avviene però allora — ad onore dell'arte universale — il fenomeno già così sagacemente notato da Romain Rolland: « la lumière ne cesse pas de brûler, seulement elle se déplace, elle va d'un art à l'autre, comme d'un peuple à l'autre ». Poiché l'arte è eterna come lo spirito.

Ma se noi veniamo a considerare la vitalità intrinseca delle diverse arti particolari, svolgentisi in determinati ambienti storici, vedremo che, almeno apparentemente, verrà smentita la formula notata in principio: vedremo cioè come accanto ad un rigoglioso fermento di vita spirituale, una determinata arte sembri vivere stentatamente di vita artificiale, estranea al mondo circostante, e come eco fievole di momenti superati, arte fatta sol per quella parte d'umanità più pigra che rimase in arretrato davanti all'onda travolgente degli spiriti più alacri, arte di nessuno o di scarso valore documentario, destinata a scomparire per sempre senza mantenere, non pure come la grande arte un senso vasto di eterna umanità, ma nemmeno un suo determinato significato storico. Tale in grande parte è stata la musica italiana dell'800 (quasi come ognun sa esclusivamente operistica) che rimaneggiava elementi romantici, credendo fossero parte viva della cultura contemporanea, mentre non erano che gli avanzi, e non i migliori, di quel romanticismo che, dopo tanto focoso e sincero émpito di vita, andava spegnendosi a poco a poco. Sorgono però talvolta, in questi periodi di decadenza, artisti che, se considerati nel grande movimento della cultura ci sembrano degli arretrati e degli incompleti, pure significano a loro modo il presente vissuto per avere intuito chiaramente qualche bisogno reale dell'anima contemporanea e per averlo espresso artisticamente. Uno di questi è Giuseppe Verdi. Infatti egli, pur non potendo assurgere ad un arte di coscienza vasta, complessa, profondamente umana, e pur trovandosi, per fatale necessità d'ambiente, incanalato nella corrente dei musicisti che scambiavano per oro fino la polvere caduta dai calzari dei grandi romantici, intese però fin da principio egli, figlio di popolo, che il popolo d'Italia del 1840 aveva bisogno sopra ogni cosa di rinvigorire lo spirito, dopo tanto sdilinquirsi di sentimentalismo settecentesco, per ritrovare a poco a poco la forza atta ad ottenere un'altra cosa che tutti ormai sentivano di dover conquistare: la libertà da tanto peso di schiavitù. E fino dal *Nabucco* (l'Oberto conta poco o nulla) Verdi seppe infondere nella musica la forza, la passione, l'incitamento all'azione, l'appello alla guerra, l'inno speranzoso della vittoria. I *Lombardi* e gli *Ernani* compirono meglio questo connubio, che non doveva mai più sciogliersi, dell'anima di Verdi con lo spirito nazionale.

Alla critica oggi quelle opere appariranno, dal lato del concetto di dramma musicale, piene di difetti, grossolane, semplicione, ma è innegabile che in esse serpeggia un sangue sano, impetuoso e una

forza si sprigiona da esse ricca di un tal foco ardente e sincero da perdonar loro anche in momenti spessi, in cui quella forza esorbita in violenza e cade nella brutalità.

Lo seppe il popolo d'Italia d'allora quanto Verdi avesse così bene ascoltato ed inteso il bisogno dell'anima nazionale, il popolo, che scattava delirante ai ritmi guerrieri dei cori verdiani, al coro di Carlo V, e usciva dal teatro con una voglia matta di menar le mani contro ogni oppressore ed invasore della patria. È questo è uno dei maggiori meriti di Verdi, che io vorrei fosse di tutti gli artisti di ogni tempo: l'aver saputo afferrare a colpo d'occhio la via diretta per trovare il contatto vivo con l'anima dei contemporanei. E di tutti i contemporanei, aggiungo; poiché il carattere popolaresco dell'opera verdiana, carattere che oggi in tempi di maggiore cultura e di più profonda riflessività rappresenterebbe una delimitazione e una inferiorità di un'opera d'arte, allora fu quasi una necessità dell'ambiente storico, quando un unico sentimento, quello del desiderio di libertà, allivellava gli animi di tutti gli italiani, dal più infimo e ignorante del basso popolo all'italiano culto di studi e di pensiero. A tutti Verdi seppe infondere con i suoi ritmi guerrieri un fascino possente di forza e di energie nuove.

Questo carattere popolaresco — per dire ingenuo, impetuoso, talvolta grossolano, pur condito di romanticismo un po' stantio ma sincero — pervade anche tutta l'opera verdiana posteriore. Ma Verdi seppe via via epurarlo, comprimerlo in forme sempre più limpide, liberarlo da scorie e da eccessività inutili e volgari fino a giungere ad una espressività completa, in cui rifulgesse attraverso la chiarezza cristallina di una forma riflessivamente accurata e perfetta, tutto lo spirito suo e lo spirito di nostra razza. Ed è questo uno degli esempi più meravigliosi che il Cigno di Busseto ci abbia dato a grande insegnamento: l'esempio di una disciplina severa e costante in tutta la sua vita d'artista. Dalla trilogia popolare del *Rigoletto*, della *Traviata*, del *Trovatore*, attraverso il gruppo delle opere che vanno dai *Vespri* all'*Aida* al *Don Carlos*, fino ai due grandi capolavori dell'*Otello* e del *Falstaff*, è una ascensione continua dello spirito verdiano, che pur rimanendo se stesso, ricerca le più pure scaturigini della natura italiana per ritrarne in tutta la verità gli atteggiamenti e il carattere. E il più insperato frutto di questa disciplina severa, quello più inatteso doveva essere quel *Falstaff*, che sbocciò nell'ultima vecchiezza del grande musicista in uno sforzo immane di tutto il suo essere per rivivere la vita di tutta la storia della tradizione italiana. Chi avrebbe mai detto che dopo avere, a suo modo ma con tanta potenza e spontaneità e commozione, espresso l'anima italiana dolorosa e tragica di Dante, di Michelangelo, di Macchiavelli, Verdi ci avesse con pari forza mostrato di essere figlio di quella Italia che ci dette pure il Boccaccio e l'Ariosto?

Eppure il *Falstaff* ha ancora da esser rivelato agli Italiani.

Il migliore augurio che in queste feste centenarie noi possiamo fare per la maggior gloria di Verdi si è che venga conosciuta ed ammirata in tutta la sua virtù questa magnifica *risata sonora* del Cigno di Busseto, di cui finalmente abbiamo potuto vedere in nitida ed elegante edizione di Ricordi, la meravigliosa partitura!

Adelmo Damerini.